

Istituto Salesiano
«TUSINI»
Bardolino (VR)



Don Natale Delugan

Carissimi Confratelli,

la notte tra il 29 e il 30 giugno scorso don Natale veniva consegnato, dai tre confratelli presenti, nelle mani del Padre.

Era rientrato nell'ospedale di Negrar (Verona) in gennaio per una serie di controlli in seguito all'operazione subita l'anno precedente. Fatto un secondo intervento e le terapie al cobalto, don Natale aveva poi avuto alcuni mesi di vita serena nella casa di accoglienza «Perez» sempre presso l'opera di don Calabria a Negrar, a cui siamo veramente riconoscenti.

Il 23 marzo poté venire in comunità a festeggiare il suo 85° compleanno anche se ancora mal sicuro sulle gambe.

L'altra occasione in cui è tornato a far festa in comunità è stata la domenica di Pasqua. Era in forze ed aveva mangiato con buon appetito come al suo solito; aveva fatto un sonnellino, parlato a lungo con il suo grande amico don Ferdinando, aveva guardato e riguardato la stanza, osservato l'orto nel quale tante volte lavorò e sudò, aveva contemplato il panorama stupendo del lago di Garda come fa uno che ha il presentimento chiaro che è l'ultima volta che può godere di queste piccole ma care cose del



creato perché delicatamente, ma inesorabilmente il Signore anche da queste ci distacca, poi se ne tornò sereno alla «sua» casa.

Erano certamente tutte «potature», come quando gli fu proposto di rimanere a «Casa Perez» per la convalescenza perché non ancora autonomo, oppure quando lui stesso si accorgeva che le forze venivano meno, che doveva dipendere dagli altri. Ogni tanto sognava di poter tornare nel suo orto oppure a confessare nella parrocchiale di Bardolino come aveva fatto per lunghi anni. Era un sogno e lo sapeva anche lui, ma lo raccontava forse più per i presenti che per sé. Era cosciente della gravità del male ed in momenti di particolare confidenza lo ripeteva con disarmante serenità. Ed all'ultima potatura, che assomigliava tanto alla vendemmia, egli si andava preparando.

Nei mesi di aprile e maggio aveva ripreso le forze e con esse il lavoro che da sempre gli occupava tantissimo tempo: una fitta corrispondenza con tante persone amiche incontrate nei molti anni di ministero cominciando dal lontano Brasile fino al paese natio.

In giugno la situazione andò lentamente peggiorando. Il male aveva invaso ormai il basso ventre e stava risalendo verso i polmoni. Sono stati giorni di grandi dolori che nemmeno i sedativi riuscivano a lenire. L'ultima settimana del mese fu ricoverato nell'attiguo ospedale dove le cure riuscirono a sollevarlo quasi completamente dai dolori.

Ricevette con fede l'Unzione degli infermi dal cappellano. Rimase lucidissimo con la mente fino alla fine, solo le ultime ore non riusciva più a parlare.

Era riconoscente della solerte presenza dei confratelli e per le attenzioni del personale medico ed infermieristico. Per ognuna delle numerose persone che lo andavano a trovare aveva una parola rasserenante.

Quegli ultimi giorni misero in evidenza che se don Natale non poteva più «fare» il sacerdote, però lo «era» più che mai nella conformazione a Gesù sofferente e redentore. Vari aspetti richiamarono il parallelo tra la Passione del Signore e quella del suo servo come quando, al direttore che cercava di prepararlo all'incontro con il Signore Gesù che ormai si profilava vicino, con voce sicura ed un volto sereno rispondeva: «Sia fatta la volontà di Dio; sia fatta la volontà di Dio».

Il signor Ispettore era potuto venire a visitarlo proprio quell'ultimo giorno e pregare con lui impartendogli la benedizione papale.

Si spense dolcemente come chi entra in un sonno leggero: nel sonno del giusto.

Le esequie furono celebrate il 2 luglio pomeriggio presso la bella chiesa dell'Istituto con la partecipazione del signor Ispettore, molti salesiani,



numerosi parroci della zona, parenti e tanti, tanti amici venuti anche da Padova e poi i genitori ed i ragazzi della scuola che molto l'avevano amato.

Gli altri amici, i parenti ed i parroci della sua terra lo accolsero la sera nella chiesa parrocchiale di Tesero con una solenne e partecipata concelebrazione.

Venne quindi accompagnato nel cimitero accanto alla chiesa ed ivi deposto non lontano dal cimitero dei numerosi caduti per la tragedia della Val di Stava per la quale egli aveva tanto sofferto e pregato.

UNA VITA

In occasione del cinquantesimo di Ordinazione sacerdotale, festeggiato l'8 dicembre del 1991, egli aveva stilato degli appunti sulla sua vita forse proprio anche per rendere meno disagiata il lavoro a chi doveva compilare questo ricordo, e di essi ci serviamo.

Don Natale Giovanni Romano Delugan, (o De Lugan come amava firmarsi lui), era nato a Tesero un magnifico villaggio attorniato dalle Dolomiti della Val di Fiemme, nel Trentino, il 23 marzo del 1908.

Il padre si chiamava Giovanni Battista, la madre Teresa Zeni e, come si usava allora, il giorno dopo fu battezzato nella parrocchiale.

Il padre morì come combattente pochi anni più tardi in Galizia durante i primi mesi della prima guerra mondiale.

Il Trentino era allora Impero Austroungarico, quindi fino a 10 anni fu un suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe. Di questo fatto conservò sempre un certo orgoglio e con passione, negli ultimi anni, andava leggendo ciò che riguardava quel personaggio, riprendendo anche a studiare quel tedesco iniziato nella scuola imperiale.

Come ogni buon suddito frequentò prima l'asilo e poi, sempre con ottimi voti, per nove anni le ben organizzate «Scuole Popolari» del paese.

A sette anni, il 18 marzo del 1915, ricevette la sua Prima Comunione e nello stesso anno poté conoscere ed apprezzare il nuovo parroco del paese don Giovanni Battista Dellantonio che ivi rimase per ben 41 anni e che influì sulla sua formazione e sullo sviluppo della vocazione, e molto fece per portarla a compimento trovandogli un posto dai Salesiani.

La parrocchia era ben organizzata con un magnifico coro, funzioni liturgiche, associazioni, il ricreatorio e il teatro, realtà alle quali egli partecipava in modo attivo.



La vita in quel paese di montagna era dura: ci si alzava presto, durante l'anno, per andare alla messa prima della scuola (che egli servì tutti i giorni dai 7 ai 20 anni), poi d'estate, sempre presto per governare o pascolare le «bestie» e falciare i prati.

E quando la sera si tornava a casa dopo la scuola c'era sempre un gran numero di lavori da fare prima di mettersi a studiare.

Ad undici anni era considerato un ometto perciò per i tre mesi estivi cominciò ad essere mandato in montagna, sul «maso» dei nonni materni, in Val di Stava, a pascolare le mucche.

Terminate le scuole verso i 15 anni, cominciò ad aiutare nella campagna, a far legna e nella stalla. Ma oltre alle braccia in casa serviva anche un soldino.

Cominciò così a lavorare, prima ad assemblare cassette per la frutta, poi come manovale a seguito di un muratore.

Ma il giovanotto Natale sentiva dentro che non gli bastava nella vita salire con la cariola sulle impalcature per portare malta o mattoni, scavare con il piccone e il badile per sei giorni alla settimana e poi magari, dopo una Messa furtiva, passare la domenica in un'osteria fumosa e frastornata per ricominciare il lunedì seguente il solito ciclo come da molti vedeva fare.

Cresceva in lui il desiderio di spendere la vita per qualche cosa di più, di fare qualche cosa per gli altri, per quelli che soffrono, o chissà... diventare magari sacerdote.

L'8 maggio del 1925 entra nell'Ospedale di Tesero e, sotto l'amorevole guida dei dottori Morandi Luciano e Saverio Adami, divenne ben presto un infermiere attento e qualificato. Ma dentro, qualche cosa gli diceva che nemmeno questo poteva bastargli, sentiva la chiamata a seguire Dio e a lavorare nella sua vigna.

Lasciò quel posto di lavoro, che per allora poteva essere anche ambito, il 15 settembre 1928. Costò molto a lui, ma di più alle suore, ai medici ed ai pazienti che lo apprezzavano moltissimo.

Quindici giorni dopo, con un viaggio avventuroso, era già nella casa salesiana di Ivrea aspirante dell'Istituto Missionario «Card. Cagliero» ove passò tre anni per gli studi superiori.

L'8 settembre del 1931 riceve la veste talare dalle mani di don Rinaldi, l'allora Rettor Maggiore.

Alla fine dell'anno torna accanto alla mamma ed al fratello più giovane per alcuni giorni prima della partenza.

Sono giorni di felicità lassù nella verde vallata tra le sue montagne, con la sua gente che gli prepara una commovente «festa d'addio»; è pre-



sente il caro compagno di Lavis Mario Dauritz e l'amico Giovanni Schmid con i quali stava condividendo questa meravigliosa avventura. Conclude il triduo don Alessandro Stefenelli il famoso missionario della Patagonia.

Il 30 ottobre è il giorno della partenza. Destinazione il Brasile, missione del Rio Negro. Dodici giorni di viaggio con la nave inglese «Almazara» e sbarco a Recife.

Nel gennaio del 1932 a Jaboatão inizia il noviziato guidato dal santo maestro polacco don Pietro Brada.

Un anno dopo è Salesiano e rimane in quella casa per tre anni di tirocinio come assistente degli aspiranti. Un quarto anno lo passa a Recife nell'internato come responsabile di 97 giovanotti.

Nel 1938 è al sud del Brasile, a San Paolo per i quattro anni di teologia.

L'8 dicembre 1941, la sospirata ordinazione sacerdotale per le mani dell'arcivescovo di San Paolo mons. Josè Gaspar de Aquino.

Ritorna quindi a Recife nel nord-est, in quella regione povera e bisognosa di evangelizzazione, come incaricato dell'aspirantato e poi direttore del Collegio «Sacro Cuore», di 800 allievi, dal 1944 al '48.

Nel 1949 farà il suo unico viaggio in Italia per celebrare la Prima Messa in paese l'8 dicembre, appena in tempo per chiudere gli occhi alla mamma qualche mese più tardi.

Dal 1948 al '54 è direttore del Collegio «Nostra Signora del Carmine» a Belém nello stato del Parà in Amazzonia.

Sarà poi ad Aracajù (Sergipe) fino al 1960 ancora come direttore.

Lo troviamo quindi a Natal, capitale dello stato del Rio Grande del Nord, come direttore del collegio «San Giuseppe» nel quale aprì anche il ginnasio. Dopo due anni fu insistentemente richiesto dal vescovo come parroco a Macau ove andò e rimase fino al 1965.

Infatti il 16 luglio di quell'anno don Natale, incoraggiato anche dai superiori, torna in Italia per qualche mese di riposo, sarà la sua ultima attraversata dell'Atlantico.

Proprio in quel tempo a Cavalese, vicino al suo paese natale, i Salesiani avevano ereditato la conduzione di un orfanotrofio, e, su richiesta dell'ispettore, ivi si inserisce come confessore svolgendo nello stesso tempo la funzione di cappellano in quella casa di riposo «Giovanelli» di Tesero che l'aveva visto 40 anni prima come giovane e generoso inserviente.

È qui che vengono riannodati tanti rapporti con persone conosciute in giovinezza che ora possono ricorrere a lui come ministro di Dio oltre che come confidente ed amico.

Nel 1967 è al pensionato universitario di Padova come economo e valido collaboratore in parrocchia.



Anche in questa nuova destinazione la gente semplice è attratta dall'amore e dalla cordialità pastorale di don Natale. Sono nove gli anni di vita intensa che hanno lasciato una traccia positiva in molti.

Lo troviamo per due anni a Merano insieme ad un altro confratello per una singolare esperienza nella conduzione ed animazione spirituale salesiana del piccolo Istituto «Pastor Angelicus».

Il 29 settembre 1979 arriva nella comunità di Bardolino come confessore e, poco dopo, validissimo aiuto per il ministero pastorale nella parrocchia del paese.

CARATTERISTICHE

Don Natale lo conoscevano tutti come il missionario, il **sacerdote salesiano missionario** del Brasile. Una vocazione nata in maniera misteriosa in un rapporto d'amore stretto con il proprio Dio fatto di «sì», una catena di tanti piccoli «sì» che rimangono «sì» anche quando le richieste diventano grosse come lasciare tutto per seguirlo.

In Brasile era andato con la generosità e l'irruenza del giovane e del montanaro e questa terra era ben presto diventata, la sua seconda patria, come testimoniano gli stessi brasiliani.

Ebbe da subito occasione di mettere a disposizione dei confratelli e ragazzi la sua competenza e delicatezza di **infermiere**.

Un'altra caratteristica che laggiù viene ricordata con simpatia è l'amore e la cura per il **canto liturgico** ed in particolare per il canto gregoriano che perfino a quei ragazzi riusciva a far cantare con entusiasmo. L'aveva nelle orecchie fin da piccolo, lui che frequentava quella chiesa quasi gotica nella quale le delicate melodie del gregoriano, uscite come per incanto da quelle bocche secche e baffute, si accavallavano attraverso le volte slanciate e lo avvolgevano portandolo in atmosfere celesti.

Curava le Celebrazioni Liturgiche e dove arrivava, subito organizzava i **chierichetti** per i quali aveva sempre un piccolo regalo come segno di riconoscenza.

Sulla scia di Don Bosco fare il **catechismo** era il suo modo di evangelizzare i giovani. Ancora in età ormai avanzata continuava a preparare i ragazzi della scuola alla cresima e faceva il catechismo settimanale a quelli dei casolari sparsi qui attorno.



Per 32 anni aveva fatto l'insegnante di varie materie dalle elementari fino alla facoltà di Recife, ma la materia preferita era insegnare Religione.

Aveva poi una alta concezione della missione e della persona del **sacerdote** e soffriva quando vedeva che questa non era rispettata.

Amava parlarne con i suoi aspiranti di Recife e spesso anche alle altre persone. Era riconoscentissimo a Dio per il dono, anzi il privilegio d'amore della vocazione sacerdotale.

Così esprimeva i suoi sentimenti in occasione del 40° di ordinazione: «Anzitutto, il mio sentito e perenne ringraziamento al Signore, che senza mio merito, ma per pura sua bontà e infinita misericordia, mi ha concesso il dono prezioso della vocazione sacerdotale, religiosa e missionaria. Non con parole, ma dal profondo del cuore, dell'intimo dello spirito si innalzi il mio perenne inno di "grazie". Come il salmista, dirò anch'io: "Che cosa renderò al Signore per tutto quello che mi ha fatto? Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore". È ciò che faccio tutti i giorni, quando celebro la Santa Messa». E continuava più oltre: «Ora una confidenza: non ho mai avuto dubbi, incertezze, scoraggiamenti o cose del genere: sempre allegro, sereno e contento: se dovessi nascere 100 volte, 100 volte vorrei essere sacerdote».

Il suo ministero sacerdotale era veramente improntato al **Buon Pastore**. Era accogliente e simpatico al primo impatto, sempre sereno e gioviale ad ogni incontro. Non si dimenticava delle persone incontrate anche per poco tempo e spesso rimaneva in contatto almeno epistolare.

Ma era il confessionale il luogo in cui soprattutto incontrava tante persone che trovavano accoglienza, misericordia, perdono, conforto e sicurezza di guida spirituale.

È una testimonianza unanime delle molte persone da lui incontrate sia in missione che nella valle natia, a Padova e poi per dieci anni nella chiesa parrocchiale di Bardolino.

Le omelie lucide ed incisive erano sempre preparate con cura e raccolte con metodo secondo gli anni liturgici e spesso battute a macchina anche se su foglietti sempre di recupero come usavano fare, forse per povertà, gli antichi salesiani.

Era un **uomo di preghiera**, anche ultimamente era spesso con il rosario in mano ed aveva sempre qualche persona, che a lui si raccomandava, da ricordare davanti a Dio e a Maria Ausiliatrice di cui era molto devoto.

La gente diceva di lui: «È un vero prete», e naturalmente non perché



portava sempre la veste, ma per il suo cuore e per la sua attenzione a riportare i problemi e le difficoltà sempre in una cristallina visione di fede.

Era circondato da grande stima, gratitudine e, si potrebbe dire, spesso anche da venerazione.

Ha saputo organizzare e poi portare avanti con capacità e frutto le **associazioni** parrocchiali.

Ci è arrivata una commovente testimonianza dei suoi primi anni di direttore dell'aspirantato e del collegio «Sacro Cuore» di Recife quando fondò l'Associazione delle «Teresine di Don Bosco» che avevano lo scopo di lavorare per le vocazioni sacerdotali salesiane. Si radunavano ogni primo sabato del mese al santuario della Madonna del Carmelo per la Messa e la preghiera, si davano da fare per sovvenzionare borse di studio in favore degli aspiranti e promuovevano la vita cristiana e l'apostolato della preghiera tra i fedeli. Questa testimonianza dice tra l'altro: «Direttore, amico, confessore di molte persone, attendeva a tutto e a tutti con molta attenzione e bontà. [...] costante allegria che manifestava nei suoi atti, era possessore di molte virtù e sempre dimostrava una grande sensibilità nel capire i problemi degli altri».

Fu animatore anche dell'associazione dei «Cooperatori Salesiani». Al suo arrivo in Val di Fiemme essa rifiorì. Sono interessanti gli appunti delle conferenze settimanali che lui teneva ai membri di questa associazione.

In questi appunti sono elencati i progetti: organizzare zelatori e zelatrici, riunione mensile, ritiro mensile, consigli locali e soprattutto iniziative per rilanciare l'associazione anche tra i giovani.

I **contenuti** delle conferenze erano sempre solidi e basati sul Vangelo o sulla vita di santi. Diceva, ad esempio, il 31 marzo del '68: «Non basta essere intelligenti, non basta essere acuti, perspicaci per essere degni di veder Dio in *questa* vita e goderlo eternamente nell'altra. È necessario godere di una purezza integrale, di mente, di cuore, di vita, di costumi. Dio, nostro Padre, non è da prospettarsi come un problema della mente umana, ma come un mistero di vita. Egli è Amore e per vederlo e per trovarlo bisogna porsi nella scia dell'Amore. [...] Per noi Iddio deve essere il mistero della nostra *esistenza*, cioè del nostro *Amore*».

Un'altra caratteristica della sua sensibilità pastorale era, come già abbiamo detto, la capacità di agganciare, ma poi mantenere amicizie e legami attraverso frequenti **relazioni epistolari**.

Non erano solo semplici scambi di notizie, ma occasioni di apostola-



to, anzi spesso anche di vera catechesi in circostanze particolari come matrimoni, cresime, ecc.

Negli ultimi mesi passati in casa di riposo, un po' si lamentava perché non gli bastava il tempo, o talvolta le forze, per rispondere come avrebbe voluto a tutte le lettere che giungevano anche dal Brasile.

In terra di missione il suo modo gioviale e la sua capacità di mantenere relazioni aveva aperto il cuore di tante persone buone che volentieri, come benefattori, venivano incontro alle necessità economiche delle Opere salesiane.

Viveva la **povertà** nel vestire e nell'uso delle cose come gli avevano insegnato in noviziato, forse all'antica, ma vera e visibile. Esprimendo certamente ciò che viveva, diceva in un corso di Esercizi Spirituali: «Guai a noi se viviamo appena teoricamente il nostro voto di povertà. Dobbiamo dare testimonianza di vita povera. Che il mondo veda che la nostra comunione di beni non ha lo scopo di una sicurezza economica, ma deve tradursi in testimonianza credibile e luminosa».

Era **austero, metodico** nell'orario. Anche negli ultimi anni si alzava alle 5 come da giovane; preghiera personale, ciclette, preghiera comunitaria e poi la sua giornata fatta di incontri con persone, assistenza tra i ragazzi, disbrigo della posta, lettura dei giornali e di riviste spirituali o pastorali, e sempre la sua «Vita Trentina», poi l'orto: il lavoro nel suo orto.

Era infatti un grande lavoratore, diceva a questo proposito: «Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica del buon religioso ed è espressione concreta della nostra povertà».

Era nato con la fibra del lavoratore e così si comportò tutta la vita. Una **fibra forte** anche dal punto di vista fisico, di montanaro ben piantato. Raccontava: «In 34 anni di Brasile, mai un giorno a letto (eccetto che per l'appendicite), mai nemmeno l'aspirina — e aggiungeva — invece ora, guarda quante cose...».

Infatti dall'84 era sofferente di artrosi cervicale e vertebrale che lo tormentava in continuità e che un po' alla volta rese il suo passo incerto e traballante. Nel '92 fece, senza problemi, l'operazione delle cataratte ai due occhi.

Cedette — non senza combattere — solo ad un male più subdolo, che ebbe le prime manifestazioni costatabili circa un anno fa.



Ecco un confratello in cui ancora una volta Dio ha voluto manifestare qualcosa della sua paternità ed amore. Un vero **uomo di Dio** perché trasparenza di Lui.

Un confratello che ha risposto con generosità ed entusiasmo alla chiamata di Dio e l'ha, giorno per giorno, seguita con grande fedeltà fino al momento del sacrificio supremo che senz'altro lo aprì a quell'altra chiamata: «Vieni **servo buono e fedele** nella gioia del tuo Signore».

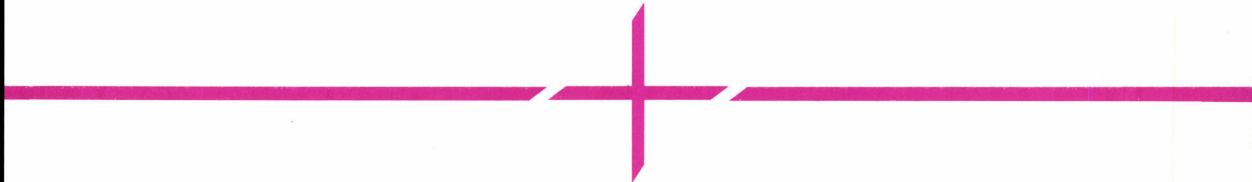
*don Cornelio Bugna
e Comunità Salesiana*

Bardolino, 8 settembre 1993

Dati per il necrologio:

Don **NATALE DELUGAN**

nato a Tesero (TN) il 23 marzo 1908
morto a Negrar (VR) il 30 giugno 1993
di anni 85
professione anni 60
sacerdozio anni 51



Ecco alcune righe indirizzate a lui dalla Comunità in occasione del 50° di sacerdozio:

Bardolino, 8 dicembre 1991

LA FEDELTA' DI DIO E LA FEDELTA' DELL'UOMO

La vigna risplende di grappoli maturi:
sono la gioia del vignaiolo e una meraviglia del creato.

Sono il frutto di un paziente e continuo fluire di semplici gocce di rugiada
dalle radici ai tralci, fino agli acini nei grappoli,
e sono l'esito di una lunga e fiduciosa esposizione ai caldi raggi del sole.

E questi ha trasformato gocce d'acqua in un succo dolcissimo e prelibato.

Come la vite, così la vita.

È tutto opera di Dio,
è tutto opera dell'uomo.

È la fedeltà dell'uomo che trae dalla terra gocce d'acqua,
è la fedeltà di Dio che le trasforma in prezioso nettare.

È tutto frutto dell'uomo che si trasforma in maturo frutto di Dio.

È il mistero della vocazione divina,
è il fascino della risposta umana.

Grazie a Dio per la sua fedeltà,
grazie all'uomo per la sua risposta.

GRAZIE DON NATALE



Istituto Salesiano «Tusini» - Strada di Sem, 1 - 37011 BARDOLINO (VR)

